

## Gesù e la storia delle donne: l'incontro che trasforma la vita - Sr. Grazia Papola

### Introduzione

Sono diverse le donne di cui parlano i vangeli; alcune hanno a che fare con Gesù in modo stabile, altre appaiono per un incontro fugace, ma per tutte si tratta di un accadimento determinante. È vero che l'esistenza delle donne che incontrano Gesù nel corso della sua vicenda pubblica è cambiata in modo decisivo, ma occorre ricordare come anche Gesù si lasci cambiare da questi incontri in una reciprocità radicale.

### 1. Donne del seguito di Gesù

Per tratteggiare un breve itinerario su alcune donne incontrate da Gesù, guardando a come questo incontro abbia trasformato la loro vita, inizio da un passo breve del vangelo di Luca, in cui, in forma di sommario l'evangelista dà notizia del cosiddetto seguito del Signore (8,1-3):

<sup>1</sup> *In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici<sup>2</sup> e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; <sup>3</sup>Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni.*

Si tratta di un cosiddetto sommario in cui Luca dà alcune notizie di insieme sull'attività di Gesù in Galilea e su quanti lo seguono. La notizia di per sé potrebbe non sembrare così significativa, a parte la menzione dei nomi che vengono elencati; tuttavia essa offre alcuni elementi determinanti per il nostro percorso. L'importanza non risiede soltanto nella presenza di donne che seguivano Gesù, fatto di per sé già eccezionale per l'epoca, ma soprattutto nello statuto che l'evangelista riconosce loro. Non si tratta di un semplice «trovarsi», ma di una comunanza di vita. Luca infatti le presenta in una situazione analoga a quella dei discepoli. All'inizio egli dice che «c'erano con lui», e «con lui» è espressione tecnica del discepolato; alla fine afferma che «li servivano» e in questo caso usa *diakonein*, un verbo tecnico della sequela. Il servizio si declina attraverso la messa a disposizione dei loro beni e il sostentamento di un maestro rientrava tra i doveri dei discepoli. Nel contesto complessivo del vangelo emerge come per Luca le donne non siano proclamate felici in virtù della loro maternità biologica (Lc 11,27), o della loro funzione domestica tradizionale (Lc 10,38-42), ma perché sono discepole tanto quanto gli apostoli<sup>1</sup>.

Inoltre risulta rilevante sia l'elenco dei nomi di queste donne, sia che di altre non conosciamo l'identità. L'indicazione non riferisce semplicemente di un numero notevole di donne, tale che non era possibile ricordare tutti i loro nomi, ma che la comunità "femminile" dei discepoli era costituita da un insieme vario di persone e che diventa in un certo senso immagine delle nostre comunità. Molte sono donne anonime, non perché non significative, ma solo perché la conoscenza del loro nome è andata perduta nella memoria dei testimoni; ciò che infatti conta non è come si chiamassero; la loro identità, attestata dal vangelo, riguarda piuttosto il loro essere discepole a servizio del Maestro. Sono donne che hanno incontrato Gesù e che Luca aggiunge erano state «guarite da spiriti cattivi e da infermità»; si è trattato di un incontro determinante che ha strutturato il loro percorso di fede e di vita e questo basta a definirle. Il verbo impiegato, *therapeuo*, non indica soltanto il guarire, ma anche il prendersi cura, fino al servire. Le guarigioni di Gesù, lo sappiamo, non sono solo attestazioni di potenza, ma anche segni reali di attenzione alla sofferenza dell'essere umano, in qualunque forma essa si manifesti: fisica, sociale, interiore. Questa azione di Gesù che si è preso cura delle donne determina che loro adesso servano. In questa catena si avverte la dimensione di un servizio liberante e libero, creativo.

C'è una ordinarietà ministeriale che contraddistingue queste donne; nessuna di loro si segnalava per una qualità o una storia specifica o speciale, e tuttavia, sono nel vangelo per la loro presenza e il servizio compiuto a favore della intera comunità del Signore. Scrive Lilia

---

<sup>1</sup> Cf P. LOMBARDINI, *Figure femminili nella Bibbia*, Sussidi Biblici 101, Reggio Emilia 2009, p. 62.

Sebastiani «tra Gesù e le donne al suo seguito ha luogo un vicendevole “servire” che diventa quasi il modello o il punto di partenza storico e spirituale di una dinamica di servizio, di uno stile di vita fondato sulla reciproca diakonia [...]»<sup>2</sup>.

Se il messaggio di Gesù non coincide con una dottrina ma con una esistenza donata, anche la risposta avviene, e non può che essere così, su un piano esistenziale.

La comunità di Lc 8 accoglie anche alcune figure particolari, Maria, chiamata Maddalena e Giovanna moglie di Cuza, amministratore di Erode. Maria Maddalena è una figura che compare anche in altri momenti della storia di Gesù e assume un ruolo fondamentale nel IV vangelo.

Giovanna compare solo qui e poi in 24,10. È di grande interesse la notizia che la riguarda, soprattutto nel contesto del vangelo di Luca, particolarmente interessato alla tema della ricchezza.

Giovanna sembra aver abbondato casa e marito per mettersi alla sequela di un profeta itinerante, anche se di lei non si danno altri particolari. Diversi commentatori la presentano come una vedova dedita all'assistenza degli uomini di Dio, ma il testo non sostiene in particolare questa ricostruzione. Giovanna appare come la donna che, pur provenendo dall'ambiente della corte di Erode, non solidarizza con questa parte politica e sceglie una sequela radicale, ponendo le sue ricchezze a disposizione della comunità, invertendo il meccanismo del possesso vissuto a scapito dei poveri; nel suo caso, ciò che ha lo dona, perché sia condiviso con la comunità.

Di Maria Maddalena Luca non dice che era peccatrice, ma che essa è stata esorcizzata da sette demoni, cioè che ha fatto l'esperienza del potere illimitato di Gesù nella propria vita. Questa donna era estremamente malata, di una malattia grave, mortale, di cui non conosciamo nulla; ciò che sappiamo è che ogni malattia tocca sempre allo stesso tempo il corpo e lo spirito; da questa condizione Maria è stata liberata. Il suo diventa il ritratto e il cammino di una donna libera, proprio perché liberata.

## 2. Donne restituite alla pienezza della vita

La storia di Maria di Magdala permette di ricordare i racconti evangelici che testimoniano a più riprese la storia che vede protagoniste donne anonime o note segnate da un incontro trasformante con il Signore. La trasformazione ha sempre i tratti di una liberazione (dalla malattia, dalla menzogna, dal pregiudizio, dalla paura), come se gli evangelisti attraverso queste storie, volessero sottolineare tale qualità dell'incontro con il Signore. Incontrare Gesù diventa per ciascuno di questi personaggi un anticipo dell'esperienza pasquale, il passaggio dalla morte alla vita, come se il Signore anticipasse nella loro esistenza quanto si sarebbe realizzato in Lui.

È questa l'esperienza raccontata nelle storie dell'emorroissa, della donna curva, della vedova di Nain, dell'adultera, della Samaritana: donne senza nome, che nutrono grandi desideri e speranze, portano nel loro corpo e nel loro spirito grandi sofferenze, che si aprono all'accoglienza e si lasciano liberare.

Mi pare importante anche notare che di queste donne non si dice che divengano discepoli ufficiali di Gesù, non sono tra quelle che seguono il Signore, scompaiono dalla scena. Questo particolare fa avvertire maggiormente il carattere di gratuità che contraddistingue il gesto ricevuto, e la qualità di una trasformazione che non è funzionale a un servizio da fare ma alla restituzione di una identità perduta. Gesù libera queste donne per garantire loro spazi di autonomia e di responsabilità; egli non vuole esercitare un controllo diretto su di loro, la sua preoccupazione è rivolta a restituirle alla pienezza della vita e delle relazioni, a manifestare la cura di Dio e gli effetti liberanti che essa ha sulle persone. Sta al lettore, eventualmente, immaginare la storia successiva di queste donne.

L'emorroissa (Mc 5,25-34; cf Mt 9,20-22; Lc 8,40-56)

<sup>2</sup> L. SEBASTIANI, *Donne dei Vangeli. Tratti personali e teologici*, Paoline, Milano 1994, 132.

La donna soffre di emorragie. Nella Scrittura il sangue è simbolo della vita; ciò vuol dire che questa donna sente che la vita, progressivamente, le sfugge; la vita se ne va e non pare che sia possibile in alcun modo arrestarla. La malattia di cui essa soffre dura da dodici anni, un tempo totale e pieno.

La malattia è dolorosa a un duplice livello. C'è sicuramente una sofferenza fisica, legata alla malattia stessa, l'avvertire per esempio un senso di debolezza continua, ma, soprattutto, c'è una sofferenza molto più profonda, interiore. La perdita di sangue infatti impediva a questa donna di poter avere delle normali relazioni con le altre persone. La legge (Lev 15,25-30) stabilisce che non si può entrare in contatto, non si può toccare chi soffre emorragie, toccare la persona o il suo letto, o la sua sedia provoca una condizione di impurità e dunque determina una separazione. Accompagna il suo stato un sentimento di vergogna e forse di colpa, che spesso sono legati alle malattie, specialmente quelle di questo tipo. «Proprio le persone più bisognose spesso si vergognano, perché ogni richiesta di aiuto viene sentita come un'onta, come un denudarsi, come una spudorata dichiarazione pubblica della loro miseria»<sup>3</sup> Dunque, non soltanto la donna si sente lei impura, separata da Dio, ma si sente impura e di conseguenza separata dal resto della comunità. Al dolore per la vita che scorre via e si perde si collega una profonda solitudine. La separazione a cui è condannata diventa il simbolo interiore di una vita che non è piena, che anzi scivola via.

Eppure, questa donna, nel corso degli anni, si è aggrappata alla vita, ha cercato in tutti i modi di trattenerla, è ricorsa a tutti i mezzi, ha messo in campo tutti i suoi beni, tutta la sua energia pur di guarire, pur di vincere la progressiva esclusione dalla vita stessa. Tutto però è stato vano, non ha trovato alcun giovamento, anzi è andata sempre più peggiorando.

È a questo punto che la donna fa una scelta: ha sentito parlare di Gesù e decide di toccare da dietro il suo vestito mentre sta passando. Compie questo gesto da dietro. Lei sa che toccare Gesù è una trasgressione. Le donne non toccano un uomo religioso, soprattutto le donne nella sua condizione, che soffrono di una malattia inguaribile e vergognosa, che la separa da Dio.

La donna intuisce che, nonostante non le sarebbe permesso, nel toccare Gesù c'è la possibilità per lei di essere salva, c'è cioè per lei la possibilità di poter continuare a vivere. Al passaggio di Gesù la donna intuisce che lei è fatta per la vita e che Gesù è l'unico in grado di garantirla e di preservargliela. L'attesa di qualcuno a cui potersi affidare senza riserve, che le desse ciò di cui aveva bisogno senza prestazioni da parte sua, che le togliesse l'impurità dal suo corpo e dalla sua esistenza, questa attesa lei intuisce che è giunta a finire nella persona di Gesù. Lei intuisce che l'unico mezzo che può guarirla è una relazione indipendente e libera, affrancata da questioni di prestazioni e servizio, dalle questioni di purezza e o impurità, una relazione che non esige niente per sé. La donna osa un contatto che potrebbe apparire non intenzionale e che invece racchiude speranza e fiducia, il dono di una vita intera.

La sua intuizione è giusta: Gesù lascia che la sua potenza esca da lui. È questo il modo per rivelare che Dio non vuole la morte, ma la vita dei suoi figli. Proprio con "figlia" si rivolgerà Gesù alla donna nel momento in cui le rivolge la parola. La donna sente nel suo corpo di essere guarita, sente che il flusso di sangue si interrompe.

La storia potrebbe finire qui, il miracolo è avvenuto. E invece la storia continua con la reazione di Gesù. La donna, pur guarita, avrebbe infatti potuto continuare a vivere nel timore di aver rubato qualcosa, di aver ottenuto la guarigione attraverso un gesto di trasgressione, di profanazione, come rivela il modo in cui compare davanti a Gesù (impaurita e tremante). Allora, proprio la domanda che Gesù pone è un segno ancora più evidente e forte del suo rispetto per la vita e del suo desiderio di una vita in pienezza, libera dal timore. «Gesù ha il coraggio di svelare l'audacia disperata di questa donna davanti agli occhi di tutta la gente. Egli stesso non si vergogna di lei, e non vuole neppure che lei continui a vergognarsi della sua

<sup>3</sup> E. DREWERMANN, *Il messaggio delle donne. Il sapere dell'amore*, Queriniana, Brescia 1993, 133

malattia. Il passo più coraggioso della sua vita verso la guarigione non deve conservare l'impressione di un furto dissimulato»<sup>4</sup>

Il coraggio e l'intuizione della donna hanno bisogno sia di essere confermati sia di essere interpretati, di ricevere un nuovo nome, che ne dica la profonda portata. È quello che fa Gesù insistendo, innanzitutto, davanti alla perplessità dei discepoli, perché la donna sia identificata. Ciò appunto avviene e Marco utilizza un'espressione molto bella: «si gettò davanti e gli disse *tutta la verità*». In questa breve frase è come raccolto il senso della sua esistenza, il desiderio di vita e la paura di perderla, l'angoscia e la speranza, l'ambiguità del gesto e la trasparenza della sua fiducia.

Gesù chiama "fede che salva" l'intuizione coraggiosa di questa donna, il fatto che senza chiedere il permesso, ha fatto e preteso ciò di cui aveva bisogno per vivere. Così Gesù rimette tutto alla fede della donna, dando così rilievo al gesto semplice e nascosto da lei compiuto.

È a questo punto che la donna davvero guarisce, non solo dalla sua malattia, ma dal timore e dalla vergogna che l'accompagnavano. La donna si sente conosciuta e raggiunta non solo nel suo male fisico, ma molto di più nella sofferenza del suo cuore.

«Va' in pace» non è solo un saluto, è piuttosto il dono della pace del cuore che permette di guardare alla vita, alla propria storia con serenità e coraggio, è il dono che conferma la verità dell'intuizione che Dio vuole la vita, vuole il bene dei suoi figli e che per questo si prende cura di loro, nella salute e nella malattia. Questo che Dio desidera, Egli vuole che noi viviamo, anche se il tenore della legge sembra contraddire questa volontà.

### 3. Donne che fanno cambiare idea a Gesù (la cananea)

C'è un racconto presente nel vangelo di Marco (7,24-30) e di Matteo (15,21-28), l'episodio della cananea, che non cessa di stupire per la modalità e almeno l'apparente durezza con cui Gesù si rivolge a una madre che lo supplica per sua figlia malata. Marco ci presenta questa donna, evidentemente pagana, che è l'unico personaggio che entra nella casa dove Gesù si trova, rompendo convenzioni sociali e regole di purità culturale imposte a Israele, che vietano ogni promiscuità di Israeliti con pagani e non prevedono tanta libertà di movimento a una donna con un rabbì. Marco inoltre accumula su questa donna la connotazione di molteplici differenze rispetto a Gesù: è un personaggio «straniero», «diverso», «lontano»[.

Qualunque sia la scelta interpretativa riguardo l'atteggiamento di Gesù resta il carattere estremamente determinato della donna cananea. Essa infatti «è umile, in un modo profondo e totale (si lascia ignorare, trattare in modo brusco, perfino insultare, almeno secondo i nostri criteri), ma la sua umiltà non è convenzionale e non ha a che fare con l'autovalutazione. Benché umile questa donna è anche indomabile»<sup>5</sup>. È una donna assolutamente convinta del suo buon diritto e per questo non cede, non rinuncia e nemmeno l'atteggiamento iniziale di Gesù che tocca il disprezzo smuove la fede che nutre in lui. È una donna che ha il coraggio di esserci. Non supplica soltanto, ma difende un diritto, resta madre e continua a riconoscere Gesù al di là delle apparenze.

La sua risposta apparentemente solo umile «sì, Signore, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei figli», è una parola umile e vincente, possiede la magia della singolarità, è capace di collegare assieme la situazione di quell'attimo e la regola permanente. La donna accoglie fino in fondo la differenza fra «cani» e «figli» ribadita da Gesù e così implicitamente riconosce l'elezione di Israele rispetto agli altri popoli, accettando di essere collocata fra i cani. Ma lo fa introducendo implicitamente una nuova metafora con cui mostra di confidare nell'esistenza di un'unica casa e di un'unica mensa per i figli, a cui anche i cagnolini hanno accesso, pur standosene sotto il loro tavolo. In questa casa la mensa predisposta per i figli abbonda; la donna evoca così il mistero del regno, il mistero di sovrabbondanza non limitabile all'interno di categorie e progetti ristretti. Ciò di cui Gesù è

<sup>4</sup> DREWERMANN, *Il messaggio*, 137

<sup>5</sup> SEBASTIANI, *Donne dei Vangeli* 64. Cf R. VIGNOLO, *La sirofenicia e Gesù (Mc 7,24-30)*, in «PSV» 27 (1993) 121-140

portatore non può restare chiuso nei confini di un solo popolo, ma in ragione della sua grandezza dovrà estendersi anche ad altri. La donna introduce una nuova prospettiva che, mentre fa propria la logica di Gesù, ricolloca la metafora del pane per i figli entro un nuovo unitario quadro spazio-temporale. Nello scenario dipinto da un'immaginazione squisitamente femminile, di un'unica dimora e di un'unica mensa di cui anche i cagnolini sanno di poter abitualmente fruire insieme ai figli, si dischiude il quadro di una contemporaneità entro la quale lo stesso primato di Israele è simultaneamente riconosciuto e ridimensionato sullo sfondo della liberalità divina. Tutto ciò viene intuito dalla donna per riferimento a Gesù a cui ella si rivolge invocandolo come «Signore».

Così Gesù riconosce alla donna straniera l'accesso al pane, e con esso alla salvezza. La forza di questa interlocutrice debole, straniera e pagana, non determina soltanto la guarigione della figlia, ma un congedo espresso con un'assicurazione assolutamente unica in tutto il vangelo: «per questa tua parola, il demonio è uscito da tua figlia». In forza della fiduciosa speranza di poter essere, nonostante la sua differenza, partecipe della sovrabbondanza salvifica del Dio di Israele, Gesù vede la donna come auto inclusa alla partecipazione di tali benefici. Coi che si accontenta di sperare nelle briciole vede più lontano dei farisei amanti più delle tradizioni degli uomini che della volontà di Dio e più chiaramente dei discepoli che, pur avendo già goduto del pane, poco dopo saranno preoccupati di non averne (8,16).

#### 4. Donne testimoni e annunciatrici della salvezza

La presenza delle donne sotto la croce e presso il sepolcro è l'ultimo atto del loro servizio, il più totale. Le donne della Passione sono apparentemente marginali, silenziose, invisibili, in realtà sono al cuore della verità del mondo perché la loro coscienza rimane vigile, aperta al nuovo della fedeltà a se stessa.

Tutti i vangeli attestano la loro funzione di evangelizzatrici all'indomani della morte di Gesù: è ad esse che viene affidato l'annuncio della resurrezione destinato innanzitutto agli apostoli. La loro costituzione a testimoni della resurrezione è assolutamente paradossale in un mondo in cui la testimonianza di una donna non aveva alcun valore giuridico. La loro debolezza è tuttavia riflesso coerente e strumento privilegiato della qualità debole della parola del vangelo; come le portatrici del messaggio, anche il messaggio rifugge da qualsiasi equiparazione tra potere e diritto; solo così viene rivelata la giustizia del Signore Gesù.

Fra tutte si può ricordare la centralità di Maria di Magdala nel racconto di Gv 20,1-2.11-18. Lei, come le altre donne, che stanno ai piedi della croce, non vogliono e non possono convenire con il cinismo pragmatico che smentisce la verità dei sentimenti nati da una esperienza reale a contatto con Gesù. Per questo il mattino di Pasqua Maria incontra al sepolcro il Cristo risorto e si sente chiamare per nome. Dopo l'incontro è orientata verso una nuova forma di presenza del suo Signore, ed è orientata verso i fratelli a cui deve portare un annuncio.

Giovanni sembra voler dire che bisogna andare e tornare più volte dal sepolcro per riconoscervi non il luogo di un'assenza, ma il segno della presenza promessa; che bisogna guardare, affinando lo sguardo e aprendo l'intelligenza e il cuore per accogliere e annunciare l'incontro col Risorto. Maria è la donna capace di guardare *dentro*, fosse anche un sepolcro, per trovare la sua vocazione.

La sua fede è capace di volgersi ad una storia, una storia decisiva, quella di Gesù. In lei la fede appare come capacità di vivere un rapporto di presenza-assenza con Gesù: si è riferiti a Lui, ma senza sperimentarne la presenza, assumendo il rischio del presente: cioè il rischio della presenza e dell'assenza del Signore, proprio nel tempo della Chiesa. Solo a questa condizione la fede diventa capacità di vedere il Signore. E lo diventa per Maddalena quanto più accetta di «non trattenere» il Signore. Questo vuol dire che Maria non si può staccare dal passato, e tuttavia, si deve staccare da esso; non fa di Cristo una «reliquia» da conservare; accetta che lo stare con lui sia un andare. Diventa consapevole che l'essere memoria di Gesù Cristo non

significa essere una ripetizione storica; è riconoscere e lasciare tutto lo spazio per l'inventività del credente<sup>6</sup>.

Maria è il personaggio catalizzatore di cui colei che ha unto Gesù prima della passione rappresenta l'antico. Questa donna innominata da Marco (14,3-9) e Matteo (26,6-13) capisce cosa sta per accadere, perché ha in se stessa una visione, ed è per fedeltà a questa visione che le è dato di comprendere che lo spreco enorme che compie sul corpo di Gesù è in realtà un gesto profetico. Ungendo il corpo di Gesù in vista della sepoltura, compie un gesto estremamente simbolico e allusivo che rivela come lei veda più lontano e abbia già compreso che l'azione pubblica di Gesù dovrà concludersi con l'apparente sconfitta e con la morte violenta e per questo gli rende onore condividendo questa ultima fase del suo mistero.

Gli evangelisti annotano che il gesto suscita lo sdegno dei presenti che manifestano il loro disagio facendo riferimento allo sperpero di denaro. Da questo punto di vista il silenzioso gesto della donna è una risposta eloquente sia alla rassegnazione sia alla scelta ipocrita di mostrarsi paladini dei deboli per non affrontare una scelta più impegnativa e radicale. La donna compie un gesto di amore all'apparenza assurdo e di una gratuità assoluta. Il racconto dice che non è sbagliato sprecare tutto per una persona sulla quale aleggia la condanna a morte, per un corpo che qualche giorno dopo sarà oggetto di violenza. Sullo sfondo della crudeltà futura i gesti delicati e gratuiti della donna appaiono ancora più splendidi. Ciò che ella compie non verrà distrutto dalla morte e infatti quel corpo risorge e ciò che essa fa e ha inteso, resta vivo per sempre<sup>7</sup>.

## 5. Donne ospitali

Concludo con il ricordo di una donna menzionata negli Atti (16,11-15), Lidia, una donna ricca e colta, capace di dirigere un'attività commerciale di discrete proporzioni, credente in Dio. Di lei si dice: «il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo»; un'espressione analoga è stata utilizzata per i discepoli di Emmaus (Lc 24,32) e per i discepoli riuniti a Gerusalemme (Lc 24,45): il Signore risorto apre il cuore anche di questa donna perché creda all'annuncio di Paolo e Lidia sarà la prima persona di cui si racconti la conversione e il battesimo in Europa. Luca annota ancora che Lidia coinvolge la sua famiglia nell'adesione alla fede e che apre la sua casa, la mette a disposizione perché diventi l'ambiente di incontro dove si possano radunare i cristiani di Filippi.

Ora, di Lidia e di altre donne citate negli Atti e nelle Lettere paoline, accanto al servizio non meglio specificato, si menziona spesso il fatto che abbiano aperto la loro casa ad accogliere la nascente comunità dei credenti.

È un tratto molto bello, anche perché l'accoglienza è una caratteristica propriamente femminile che costituisce una delle situazioni relazionali originarie, più radicate e cariche di conseguenze, tanto che «ospitare qualcuno» non ha solo il significato di accoglierlo nella propria casa, ma può voler dire anche amarlo, accoglierlo nel proprio cuore. Analogamente, rifiutare l'ospitalità può essere manifestazione di odio, di allontanamento o di indifferenza.

Nella scelta libera di queste donne la dimensione dell'accoglienza e dunque dell'incontro con Dio è presentata come la dimensione che struttura l'esperienza di fede. Esse vivono i due significati del verbo «ricevere tutto da qualcuno» e «fare di tutto per qualcuno».

Scriva B. Chenu «è il gesto del dono a mettere in accordo la parola intesa e lo sguardo portato. Per dirci una volta per tutte che la verità di un volto umano si coniuga all'oblativo, mai al possessivo».

Queste donne hanno compreso che l'essere un solo corpo in Cristo risorto, in forza della frazione del pane, comporta di accogliere in sé anche il corpo dell'altro, avere con lui gli stessi sentimenti come se si fosse in un solo corpo. Questa corporeità nuova, trasfigurata e unificata

<sup>6</sup> Sulla figura di Maria di Magdala, cfr. G. MOIOLI «Va' dai miei fratelli» (Gv 20,17), Milano 1996, 22-29; P. LOMBARDINI, *Figure femminili*, 68ss.

<sup>7</sup> Cf. DREWERMANN, *Il messaggio*, 194ss.

**dall'amore, diventa anch'essa manifestazione al mondo del corpo glorioso di Cristo risorto. Un corpo accogliente, una vita ospitale, una fede in ascolto della fede degli altri.**

**«L'accoglienza genera vita perché innesta in noi un dinamismo pasquale: ogni volta che accogliamo la vita di qualcun altro, facciamo morire un po' di noi stessi, perché qualcun altro trovi vita in noi. E significa sperimentare la potenza della risurrezione. Perché credere nella risurrezione non significa semplicemente credere che in Cristo risorgeremo, ma che in lui diventiamo a nostra volta capaci, già da ora di una vita feconda, che genera vita per altri. E allora il nostro amore non sarà solo alcuni beni o servizi, ma ospitando l'altro in sé saprà anche vivere una misteriosa fecondità che genera nuova vita per il mondo. Nel giorno che deve venire precisamente questo ci verrà domandato: non quanta speranza nella resurrezione dei morti avremo saputo predicare, ma con chi avremo saputo sostenere l'attesa» (Sequeri)»<sup>8</sup>.**

---

<sup>8</sup> L. FALLICA, *Ospiti del Risorto*, Milano 2005